

Lunigiana, di Patrizia Maffei Bellucci

*Profilo dei dialetti italiani
(Recensione), pg. 237-240*

LUNIGIANA

di Patrizia Maffei Bellucci

9/1, Profilo dei dialetti italiani, 5

Pacini Editore, 1977, pp. 166 - L. 11.500.

Già in passato vari autori si sono occupati del dialetto della Lunigiana. Ma erano sempre ricerche limitate ad una sola parte del territorio o a soli specifici aspetti e, in qualche caso, si trattava soltanto di volonterosi tentativi privi di ogni serio supporto scientifico. Pertanto anche se molte di queste ricerche hanno dato un notevole apporto sia di contenuti che di carattere metodologico, finivano sempre per offrire un'idea molto limitata ed incompleta del fenomeno nell'intero territorio. Per queste ragioni salutiamo con vivo piacere questo *Lunigiana* di Patrizia Maffei Bellucci, uscito nella prestigiosa collana *Profilo dei dialetti d'Italia*, curato da Manlio Cortellazzo e pubblicato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dal Centro di Studi per la Dialettologia Italiana.

Siamo ben lungi dal fare paragoni con i vecchi, anche se autorevolissimi studi del Bottiglioni, del Giannarelli, del Maccarone, del Restori e con i meno vecchi della Bonin o con quelli di pochi anni fa ed attuali del Rossi, del Masetti e del Luciani, che sono tappe fondamentali per la conoscenza del nostro dialetto, ma questo volume si raccomanda certamente per la visione globale del fenomeno, perché si presenta con un piano organico e scientifico che è emblematico di una trattazione esemplare sull'intera Lunigiana. A noi sembra che molte inchieste dovranno essere allargate, il panorama dovrà ancora aprirsi su alcune pieghe rimaste in ombra, ma la messe raccolta è tale da offrirci già e, lo ripetiamo, in maniera esemplare, un quadro significativo e chiaro di tutto il fenomeno. Non crediamo, infatti, che il proseguimento dello studio possa ancora portare delle novità sostanziali e, tanto meno, delle sorprese. La realtà, varia, vasta e composita di una Lunigiana, tanto articolata nelle sue forme dialettali è messa a fuoco come meglio non speravamo. Una realtà che è certamente

un documento, di valore non inferiore a quello di una statua-stele, di una tomba, di una lapide o di una pergamena; per studiare e conoscere meglio la storia della nostra popolazione.

Non facciamo un mistero, infatti, di considerare questo tipo di ricerche come strumenti, come tanti mezzi conoscitivi per interpretare qualche cosa di più profondo e di più nascosto del nostro carattere, della nostra formazione culturale, del nostro *ethnos*. Come i documenti archeologici e quelli di archivio ci permettono di dare un'occhiata a lontani aspetti del nostro passato, anche il dialetto, con le sue componenti, con i suoi esiti, influssi e contaminazioni, è parte essenziale nella ricerca del nostro passato. Non è, infatti, documento freddo avulso dalla nostra realtà e dalla nostra mentalità, quasi da dover essere riscoperto sotto lontane sedimentazioni che con la vita di oggi non hanno più alcun legame. Il dialetto è ancora un documento vivo, che fa parte del nostro carattere, della nostra personalità, che è qualche cosa di paragonabile al nostro aspetto fisico o a quello del nostro paesaggio. Ce lo portiamo dentro e lo viviamo ogni giorno ripetendolo e rinnovandolo in ogni parola, in ogni sospiro, in ogni espressione di amore, di dolore, di gioia e di tristezza. È il patrimonio della nostra cultura e del progredire della nostra società. Per questo leggendo lo studio della Maffei Bellucci, che nelle sue cartine e nei suoi schemi sembra tanto arida, si finisce col pensare alle opere che illustrano i grandi monumenti. Prendete, ad esempio, una grande cattedrale: ogni seria guida vi si avvicina con uno sguardo di insieme, notando la sua posizione nel contesto urbano, poi, piano, piano entra nell'esame delle sue strutture architettoniche, negli apporti delle varie epoche, nei particolari che la compongono, nelle opere d'arte che fanno di quel monumento un *unicum* irripetibile e che, uguale non si può trovare da nessun'altra parte. Ecco, qualche cosa del genere è questo studio per quel grande monumento ai nostri avi ed a noi stessi che è il dialetto della Lunigiana.

Senza questo significato, senza questa precisa finalità, senza questa ricerca della nostra sconosciuta identità studi del genere si svuoterebbero di ogni significato e diventerebbero ricerche senza sbocco, prive di addentellati con la nostra gente, con il nostro territorio e con la nostra storia.

L'autrice ci presenta la realtà dialettale di oggi come appare dalle sue nuove ed accurate ricerche, confrontate costantemente con quelle già esistenti e con quelle delle aree contigue; balza così agli occhi un documento vivo sul quale storici e demologi potranno lavorare, o del quale dovranno tener conto, se non altro, come controprova delle loro conclusioni.

Infatti la Maffei Bellucci, conscia del fine ultimo della ricerca e nel quadro di quella metodologia accennata, nel paragone della « guida al monumento », introduce la sua ricerca con una densa

sintesi della storia della Lunigiana: il contesto dell'oggetto esaminato, riferito anche alla topografia storica, alla geografia e all'ecologia. Poi, naturalmente, si entra nel vivo della materia con gli aspetti generali della Lunigiana dialettale: si tratta di una terra che « si presenta come zona di transizione fra 1) la pressione ligure proveniente da ovest, 2) quella piacentina da nord e, soprattutto, in epoca assai tarda, parmense, da nord-est, 3) l'influenza toscana occidentale da sud, sud-est. Al di là di questo incrocio di penetrazioni, sembra possibile individuare una unità lunigiano-altopegarfagnina, dotata di proprie peculiarità fonetiche morfologiche, lessicali e culturali in genere.

L'area presenta, fra i caratteri emergenti, una certa arcaicità; tuttavia, almeno la sezione settentrionale della Lunigiana è attualmente esposta a rapide evoluzioni, sottolineate da sistemi morfologici che appaiono piuttosto instabili.

Dal punto di vista socio-culturale possiamo notare il progressivo aumento del divario esistente fra il dialetto degli anziani, conservativo e decisamente arcaico, e quello dei giovani, che sta invece convergendo verso una *koiné* regionale « di tipo genericamente settentrionale ».

Individuate le aree Pontremolese, dello Zerasco, di Filattiera, del Bagnonese urbano, del Sarzanese urbano, del Carrarese urbano, del Lericino urbano con vari riferimenti al comportamento dialettale delle varie frazioni, di ciascuna area l'autrice esamina la fonetica o la fonemica, la morfologia e il lessico. Lo studio, ricco di ben 30 carte lessicali e di una d'insieme, è completato poi da una esauriente nota bibliografica e da sei brani in trascrizione dialettale, incisi anche su disco.

L'indagine è dunque vasta e capillare, anche se, lo abbiamo già detto, studi del genere non possono essere mai completi.

Senza anticipare quelle conclusioni che altri faranno, ci sembra che questo studio convalidi ed illustri una situazione che da tempo si intravedeva più per intuizione che per documentate prove. C'è dunque un nucleo resistente e conservativo che vive arroccato sulle Apuane, che ha il suo centro nell'alta valle dell'Aulella e del Serchio con propaggini nel versante marittimo delle Apuane. Le sue caratteristiche dialettali sono certamente specchio di una situazione demologica che per particolari condizioni ambientali è sopravvissuta fino ai nostri giorni. Come nel breve corso di questi ultimi decenni abbiamo avuto occasione di constatare personalmente, si tratta di un'area dialettale che in passato doveva occupare un territorio ben più vasto. È probabile che certe sonorizzazioni e la tendenza a certe pronunzie mediopalatali del bagnonese, possano rappresentare dei relitti di una ben più vasta ed omogenea condizione, oggi avvertibile nella piccola isola delle canuminali e del territorio a lei circostante. Perché all'esaurirsi delle grandi piene, l'acqua si ritira nell'antico alveo lasciando qua e

là bozzi e stagni, più o meno consistenti, che sono sempre la traccia evidente della passata fiumana. Le pressioni e le spinte antiche e moderne, che l'autrice tanto chiaramente illustra, hanno progressivamente contribuito a ridurla oggi ad una piccola isola. Forse, si tratta di spinte prodottesi da epoca molto più antica di quanto comunemente si immagina e che hanno avuto un valore determinante anche nella formazione culturale anteriore ai processi dialettali che stiamo esaminando. Si pensi alla civiltà del Ferro in Garfagnana, che una acuta studiosa, proprio recentemente scomparsa, Luisa Banti, ha collegato a Golasecca e quindi ad un grande transito dal Piacentino verso le valli del Magra e del Serchio. Si pensi ancora ai caratteri etruschi incisi sulle statue-stele, caratteri che, secondo recenti osservazioni, avrebbero una provenienza padana anziché tirrenica. Il dialetto, dunque, sembra completare un quadro che emergeva già da altri dati. Esso ci parla soltanto di una situazione ultima, relativamente recente, che, come s'è detto, sotto certi aspetti, viviamo ancora; nonostante sia quasi la parte più affiorante della nostra realtà, quasi epidermide di una stratificazione profonda, esso riesce a farci tornare, come in trasparenza, il ricordo di fatti e di situazioni remote. È un sentimento che vibra ancora nel nostro modo di parlare e di esprimerci, con una carica evocativa che l'archeologia e la documentazione storica, su altre basi, configurano realisticamente. Le amigdale, le tombe, le statue-stele, la ceramica sono espressioni non dissimili dalle reazioni del sostrato alla lingua di Roma; ed esse sono tanto eloquenti in questa grande messe di fonemi raccolti dalla Bellucci. Anche se vogliamo riferirci soltanto ad un livello italico, ognuno vede come lo studio sia utile e, sotto molti aspetti, illuminante.

Ma non sta certamente a noi entrare in questi complessi problemi ed in questa sede, che vuol essere soltanto segnalazione di un'opera fondamentale per lo studio del dialetto della Lunigiana.

AUGUSTO C. AMBROSI